

QUEL CHE L'AMERICA NON CAPISCE DELL'ASIA

 di *Fabio MINI*

Obama vuole ricalcare gli schemi della guerra fredda in funzione anti-cinese, puntando sullo strumento militare. Ma gli Usa hanno pochi alleati nell'area. La Banca asiatica degli investimenti infrastrutturali, carta vincente di Pechino?

1. QUANDO NEL 2012 IL PRESIDENTE OBAMA annunciò lo spostamento dell'asse strategico americano dall'Atlantico-Medio Oriente al Pacifico fu subito chiaro che gli Stati Uniti intendevano tornare alla politica di potenza e quindi al recupero della capacità d'iniziativa strategica pressoché annullata dai coinvolgimenti militari nei pantani mediorientali e centro-asiatici. La libertà d'iniziativa riguardava quasi esclusivamente il settore militare sia negli interventi diretti, previsti dalla concezione operativa della Air-Sea Battle contro la Cina, sia nelle forme indirette di negazione (*denial*), contrasto e destabilizzazione politico-economica contro la Russia, l'Iran e la stessa Unione Europea. Si trattava, quindi, di un cambiamento di prospettiva strategica globale e non di un semplice riequilibrio dell'esposizione militare statunitense da un teatro operativo a un altro, come lo stesso presidente Obama cercò di far credere.

Era anche chiaro che gli strumenti militari statunitensi disponibili sarebbero stati essenziali nel assicurare i vecchi alleati e i nuovi satelliti in Europa, Asia e Africa, ma non sarebbero stati sufficienti a sostenere il cambiamento di asse strategico continentale. Né sarebbe stato possibile aumentarli nel momento di grave congiuntura economica. Anzi, proprio gli strumenti militari sarebbero stati i primi a essere penalizzati cancellando le innovazioni, tagliando le operazioni militari in corso e sottraendo i fondi di bilancio (*sequestration*) necessari a nuove imprese militari. L'intenzione di costringere i vecchi alleati a spendere di più in preparazione militare e contribuire in maniera più sostanziale alla sicurezza degli Stati Uniti (unico scopo delle loro alleanze) è stata parzialmente soddisfatta dai paesi arabi e da alcuni alleati europei tra i più sottomessi o velleitari: due categorie che comprendono gli Stati più deboli, più ideologizzati e meno democratici. Ed era infine chiaro che mentre gli Stati Uniti si muovevano nell'ottica della potenza militare, la Cina, la Russia, l'Iran e l'Unione Europea tendevano a controbilanciare

(nel caso dei primi tre) e a fiancheggiare (nel caso dell'Europa) la potenza militare americana con gli strumenti finanziari, politici ed economici.

La preconizzata e auspicata sostituzione da parte europea dell'impegno americano sulle prime linee mediorientali e nordafricane da parte di Gran Bretagna, Francia e Italia o sui confini russi da parte della Germania e degli altri paesi della cosiddetta Nuova Europa (Polonia, Stati baltici, Ungheria eccetera) si è rivelata un clamoroso bluff o un semplice esercizio di chiacchiere. Di fronte alla complicazione delle situazioni in Iraq, Iran, Siria, Tunisia, Egitto, Libia, Yemen, Somalia, Nigeria e Israele i paesi europei non si sono dimostrati ancora una volta capaci di cooperare attivamente con gli Stati Uniti e meno che mai di sostituirli nelle missioni militari. Perfino in Europa centrale, dove gli sforzi della Germania e della Francia sono stati più intensi e diretti, la politica europea non è andata oltre la traballante gestione dei rapporti con la Russia e le velleitarie minacce sulla questione ucraina. L'Unione Europea si è ancor più dimostrata priva di qualsiasi politica estera, di sicurezza e, nonostante le apparenze, perfino economica. Non si può infatti porre su alcun piano politico ed economico la gestione della crisi che ci affligge dal 2009 e di certo non appartengono alla sfera politica né le indulgenze che hanno tollerato e finanche alimentato il crollo economico di tutti i paesi della periferia europea a partire dall'Islanda all'Irlanda, alla Gran Bretagna, alla Spagna, al Portogallo, all'Italia e alla Grecia, né le umiliazioni inflitte alla Grecia in nome di un presunto salvataggio che ha soltanto il sapore di una vendetta. Con tali problemi e simili partner è comprensibile che gli Stati Uniti si siano rivolti a oriente e abbiano deciso di sciogliere i nodi dei conflitti in corso o lasciando mano libera ai *proxies* o agendo direttamente sul piano bilaterale.

Tuttavia, se gli Stati Uniti si sono convinti a lasciare politicamente incomplete le operazioni nei teatri mediorientale ed europeo perché ingestibili con la politica militare e i pregiudizi ideologici non si capisce come possano prevedere di avere successo applicando gli stessi criteri nel contesto asiatico. Quest'area è infatti considerata ad alto rischio e densa di minacce nonostante la potenza militare schierata fosse la migliore e il comando responsabile (Pacom) fosse una sorta di vicereame con ampie responsabilità militari, politiche e d'indirizzo economico, sin dai tempi della sconfitta del Giappone. Un'area nella quale non è stato risolto favorevolmente alcun conflitto dal 1945.

2. Di fatto, gli Stati Uniti si rendono conto che il successo del pivot asiatico dipende più dalla politica estera di cooperazione che riusciranno a realizzare che dalle portate che riusciranno a schierare nel Pacifico. E comunque senza cooperazione convinta e non umiliante con tutti gli Stati dell'area le portate e le basi permanenti saranno soltanto i facili bersagli di una eventuale analoga politica di potenza alla quale Cina, Russia e Iran potrebbero ricorrere. Gli Stati Uniti temono (e bramano) la costituzione di un blocco politico-militare continentale al quale possano contrapporre e guidare un blocco periferico che possa riportare la «chiarezza» e la «stabilità» della guerra fredda. Ma le alleanze stabilite dagli Stati

Uniti in Asia non hanno avuto molto successo: la Seato, istituita nel 1954, avrebbe dovuto essere la Nato asiatica in funzione anticomunista ma fu sciolta nel 1977. Comprende Stati coloniali come Francia e Gran Bretagna ed ex colonie asiatiche come Thailandia, Filippine, Pakistan e Vietnam del Sud oltre a Stati Uniti, Australia e Nuova Zelanda. La Seato non riuscì a coinvolgere potenze importanti come l'India e l'Indonesia e subì presto l'uscita della Francia (1965), seguita dal Pakistan nel 1972. L'Anzus, istituita nel 1952 fra Stati Uniti, Australia e Nuova Zelanda, è l'erede della cooperazione militare fra i tre paesi iniziata durante la seconda guerra mondiale. Avrebbe dovuto completare l'accerchiamento a sud dell'espansione comunista sovietica e col tempo è diventata una fortezza Bastiani. È ancora viva e ha cooperato in Malaysia contro i guerriglieri comunisti, poi nelle guerre americane nel Golfo, in Afghanistan e in Iraq, nonostante la riluttanza neozelandese. La Nuova Zelanda è stata la prima a rifiutarsi di ospitare nei propri porti navi da guerra americane a propulsione o con armamento nucleare.

Uno dei punti salienti del pivot è proprio quello di rafforzare il patto tripartito e gli Stati Uniti hanno una buona esperienza di relazioni bilaterali sviluppate o imposte con strumenti militari. Le migliaia di basi militari sparse per il mondo ne sono i segni tangibili ma anche i moniti. Le esperienze passate provengono dalla vittoria indiscussa della seconda guerra mondiale e dalla incontrastata preminenza militare durante tutto il periodo della guerra fredda. In nome del contenimento del comunismo sovietico e cinese le Forze armate statunitensi erano di casa in ogni parte del mondo e praticamente padroni di casa in molti paesi dell'Estremo Oriente. La politica estera si basava sulla potenza militare e sull'espansione economica che sotto una patina di bonaria democrazia riproponeva gli stessi modelli imposti dal colonialismo europeo, dall'imperialismo, dall'occupazione giapponese e dalla guerra.

Per molti paesi asiatici l'unica alternativa politica di emancipazione era la rivoluzione comunista che gli Stati Uniti, rivoluzionari essi stessi, accettavano negli ideali ma non nel modello politico-socio-economico che proponeva. Il comunismo poté diventare un prodotto da esportazione e Unione Sovietica e Cina s'impegnarono con le armi a sostenerlo in ogni parte del mondo. In Asia, come in Africa e in America Latina, i regimi rivoluzionari e comunisti che si affermavano nel processo di decolonizzazione erano contrastati e soffocati con le armi e con le operazioni coperte. Eppure, proprio in Asia, dai fasti bellici della seconda guerra mondiale gli Stati Uniti sono dovuti passare per le forche caudine della Corea non vincendo né i coreani né i cinesi. Hanno visto fallire la politica di potenza in Vietnam. Sono stati cacciati dalle Filippine, si sono impantanati in Laos, Cambogia, Myanmar. E se la «non vittoria» americana in Corea poté essere spacciata per successo militare delle Nazioni Unite, la disfatta in Vietnam sancì l'impotenza delle armi al servizio di una politica sbagliata e non condivisa.

3. Oggi la situazione è completamente diversa e anche la rete di rapporti bilaterali da ricostituire è più complessa e problematica. Gli Stati Uniti lasciano

l'Europa e il Medio Oriente, che consideravano proprio territorio extra-metropolitano, non da vincitori, ma da rinunciatari. Hanno vinto le guerre irachene perdendo il controllo dell'intero Medio Oriente, si sono dimostrati impotenti in Afghanistan, in Siria e titubanti nei confronti della Russia. Hanno concentrato la potenza militare nelle armi a distanza e in quelle non pilotate perdendo il contatto diretto e salutare con l'avversario. Hanno perso fiducia negli alleati e viceversa. La Russia non è l'Unione Sovietica ma in pochi anni e nonostante (o grazie a) le sanzioni e le minacce della Nato e dell'Europa riesce a sfoggiare una potenza militare che non è comparabile con quella americana ma è sufficiente a minarne le fondamenta che stanno proprio nella politica di potenza. La Cina e la Russia non esportano più rivoluzioni e illusioni ma armi e capitali. Non hanno alcun interesse nelle politiche sociali dei paesi sviluppati e in via di sviluppo. Non si curano molto dei diritti umani e nemmeno di quelli dei lavoratori e si adeguano al diritto internazionale soltanto quando fa loro comodo. Nell'America e nell'Europa hanno avuto dei grandi maestri di ipocrisia e ora li stanno superando. Sono interessate alle concessioni petrolifere e minerarie e al controllo indiretto dei governi che preferiscono avere come clienti piuttosto che alleati. Un bravo agente commerciale del complesso industriale cinese vale più di una portaerei.

Gli avversari con i quali gli Stati Uniti si vogliono misurare in Asia non hanno più nulla del comunismo salvo la stabilità di un sistema che trae potenza dagli stessi pilastri americani: denaro, mercato, intraprendenza e sfruttamento. Gli avversari sono in realtà concorrenti e quindi complementari. Per batterli occorre prima conoscerli, riconoscerli, accettarli e misurarsi con essi su campi e con strumenti diversificati. Per favorire un approccio «non provocatorio» all'Asia-Pacifico, la politica di potenza militare avrebbe dovuto essere successiva alla realizzazione di una politica estera che capisse e riconoscesse gli asiatici: amici e nemici. Ma questo metodo è sconosciuto e persino aborrito dai leader e anche dalla massa del popolo americano che non riescono a pensare a una politica estera non incentrata o assistita dalle armi. Il compito è dunque più difficile, ma è affrontato con un sistema conosciuto, ancorché fallace.

Dal punto di vista geopolitico, l'area da controllare è enorme e molto più variegata dell'Europa. Ai fini della suddivisione burocratica della politica estera del Dipartimento di Stato, l'Asia orientale comprende l'Australia, il sultanato di Brunei, la Cambogia, la Cina con le sue diverse realtà regionali e le peculiarità delle regioni amministrative speciali di Hong Kong e Macao, Timor Est, Figi, Indonesia, Giappone, Kiribati, Laos, Malaysia, Isole Marshall, gli Stati federati della Micronesia, Mongolia, Myanmar, Nauru, Nuova Zelanda, Corea del Nord e del Sud, Palau, Papua Nuova Guinea, Filippine, Samoa, Singapore, Isole Salomone, Taiwan, Thailandia, Tonga, Vanuatu e Vietnam. Quest'area è sotto la responsabilità dell'assistente segretario di Stato per gli Affari dell'Asia Orientale e del Pacifico. Ed è qui che si rivolge il *pivot to Asia* annunciato dal presidente Obama. Ma ai fini della realizzazione di una credibile base geopolitica del pivot gli Usa devono tener conto delle realtà e vulnerabilità di altre parti fondamentali del conti-

nente, tra cui il subcontinente indiano e l'Asia centrale. India e Pakistan non sono più le costanti conosciute di un tempo, ma delle variabili indipendenti difficili da decifrare. La riluttanza degli Stati Uniti a lasciare l'Afghanistan deriva proprio dalla consapevolezza che quell'area che volevano diventasse l'enclave della loro potenza nel cuore del continente eurasiatico o che almeno potesse tenere fisicamente separate Russia e Cina, in realtà è più che mai la loro cerniera. L'assenza dell'America può rinsaldare ulteriormente i rapporti fra le due potenze, ma se la presenza militare è chiaramente invasiva e inconcludente e quella geopolitico-economica sempre più dimessa e rinunciataria l'enclave rischia di essere stretta nella morsa degli interessi regionali russo-cinesi e dell'islamismo più intransigente e caparbio.

4. Dal punto di vista storico gli interessi degli Usa in Asia si sono sviluppati attorno a tre scopi interconnessi: protezione della presenza americana, espansione del commercio e delle opportunità economiche e sostegno delle norme democratiche che comunque favorissero la realizzazione dei primi due. A partire dal declino della potenza marittima inglese nel Pacifico alla fine del XIX secolo l'obiettivo strategico degli Stati Uniti in Asia e nel Pacifico è stato quello di mantenere un livello di potere che impedisse lo sviluppo di qualsiasi Stato egemone che limitasse l'accesso all'area o assumesse il dominio marittimo. Gli scopi del pivot citati dal presidente Obama non differiscono di molto e infatti si riferiscono all'espansione del commercio, ampliando la presenza militare, e allo sviluppo della democrazia e dei diritti umani. La linea di Obama non individua esplicitamente alcun avversario e anzi dichiara di voler approfondire «le relazioni con i paesi emergenti inclusa la Cina», ma la nozione del nemico è implicita nello scopo di rafforzare le alleanze militari. Più esplicita era stata Hillary Clinton, che in precedenza aveva citato l'apertura dei mercati asiatici come un'opportunità senza precedenti per gli investimenti, il commercio e l'accesso a tecnologie d'avanguardia. Sosteneva anche che gli Stati Uniti avrebbero potuto contribuire al mantenimento della pace «difendendo la libertà di navigazione nel Mare Cinese Meridionale, contrastando la proliferazione nucleare della Corea del Nord e assicurando la trasparenza delle azioni militari da parte degli Stati presenti nell'area». In pratica la pace e la sicurezza sarebbero state affidate al contrasto militare della Cina e della Corea del Nord e all'intervento diretto a favore degli Stati che hanno contese territoriali con la Cina – a prescindere dalle ragioni degli uni o degli altri – fra cui Giappone, Taiwan, Filippine e Vietnam.

Sul piano geostrategico, fino al 2011 gli Stati Uniti ritenevano l'Europa la regione più importante per i loro interessi. Da allora si è sviluppata la consapevolezza dell'importanza ben superiore dell'Asia. La regione Asia-Pacifico ospita cinque degli otto Stati detentori di forze nucleari (Stati Uniti, Cina, India, Pakistan, Corea del Nord). Comprende ben sei fra i più militarizzati Stati del mondo (Stati Uniti, Cina, Vietnam, Corea del Nord, Corea del Sud e India). Esistono ancora tensioni militari ereditate dalla guerra fredda (Taiwan e Coree, India e Pakistan) e

dispute territoriali nei territori settentrionali del Giappone e nei mari cinesi orientali e meridionali). Nei decenni successivi alla guerra del Vietnam, le Forze armate americane dovettero lasciare l'Indocina, Taiwan e le Filippine e ridurre la loro presenza su Guam. Si consolidarono attorno a basi operative e logistiche in Giappone, Corea del Sud, Hawaii, Alaska e Singapore.

Gli interessi americani nell'area del Pacifico sono oggi salvaguardati dalla massiccia presenza militare statunitense in Corea del Sud, in Giappone e in tutto il teatro marittimo. Gli Stati Uniti hanno il completo dominio del mare con o senza il contributo degli alleati australiani e neozelandesi. Tale condizione di superiorità militare non significa tuttavia che possa essere realizzata una sufficiente deterrenza. In Asia, gli Stati Uniti hanno perduto ogni fascino politico e il timore reverenziale di quasi tutti i paesi, a cominciare dal Giappone. Non sono ben visti dai malesi e l'Indonesia, il paese islamico più grande del mondo, non è affatto contenta della tensione antislamista che ormai avvelena e distorce tutta la politica, interna ed estera, americana. Alcuni paesi come la Corea del Nord, il Vietnam, le Filippine, la Cina e lo stesso Giappone hanno intrapreso azioni militari incuranti delle raccomandazioni degli amici o delle ritorsioni degli avversari. L'equilibrio della potenza è quindi assicurato dal fatto che quasi tutti gli Stati dell'area contano sui rapporti bilaterali reciproci per attenuare o aumentare le tensioni. Questo ha complicato la rete di rapporti e la comprensione ai fini previsionali dei possibili sviluppi e perfino dei conflitti. Tuttavia, ha rafforzato la sensazione d'indipendenza e autonomia di ciascuno Stato, piccolo o grande, aumentandone allo stesso tempo il senso di responsabilità. E perfino quando le intemperanze sono state tragiche o soltanto eccessive, non hanno potuto provocare crisi regionali o globali ma soltanto crisi bilaterali non facili da gestire ma circoscritte.

Gli Stati Uniti sono sempre stati giustamente preoccupati che in Asia non emergesse una potenza egemone abbastanza forte o attraente da realizzare una rete di satelliti dipendenti da essa. Il Giappone d'anteguerra era riuscito proprio in questo intento e l'esempio è costato molto agli americani, tutto al Giappone e ha costituito una lezione drammatica per il resto del mondo. Di fatto gli Stati Uniti intendono evitare che la Cina, con molte più potenzialità del Giappone, possa ripetere tale esperienza. E sono pronti a farla fallire nello stesso modo: con le bombe nucleari. Nell'ambito della politica di potenza militare, gli Stati Uniti valutano la minaccia cinese quasi esclusivamente in termini militari. Tentano di giustificare i loro timori con le accuse di non trasparenza delle spese militari cinesi e con i continui riferimenti a una corsa agli armamenti in atto in Cina. Le assegnazioni di bilancio per le spese militari della Cina raggiungeranno quelle attuali degli Stati Uniti non prima di venti anni, ammesso e non concesso che il bilancio della difesa degli Stati Uniti rimanga attorno al 6% del pil. E anche se la politica di potenza americana continuasse a basarsi sui soli parametri militari, gli Stati Uniti avrebbero un vantaggio strategico limitato al medio periodo. Per questo la Cina è presentata e «narrata» come un avversario concreto e realistico nonostante il divario enorme degli assetti militari. Tuttavia, mentre la Cina non è affatto pro-

pensa alla colonizzazione dell'Asia e meno ancora alla sua militarizzazione, la politica di potenza degli Stati Uniti rischia d'innescare solo conflitti di livello almeno regionale/continentale e di potenziale portata globale. La ricerca di alleati e amici o di partner commerciali e militari, che dovrebbe avere lo scopo di formare una difesa più ampia di fronte alla minaccia cinese, rischia di precludere ogni capacità di risoluzione delle vertenze a livello subregionale e in maniera bilaterale. Per quattro secoli l'Asia è stata soggetta all'influenza occidentale e i molti conflitti non hanno mai turbato più di tanto le potenze coloniali. Oggi ogni evento in Asia ha ripercussioni sulla sicurezza del mondo intero. Un blocco asiatico al riparo dell'ombrello nucleare americano sicuramente limiterà l'autonomia e l'indipendenza dei vari nuovi satelliti riportandoli almeno sul piano psicologico alle passate esperienze di colonizzazione.

Inoltre, gli Stati Uniti dovranno farsi carico delle crisi prodotte da ogni pretesa, rivendicazione, velleità e pretesto dei numerosi e riottosi partner. In questo senso, la stessa ragione politica della raccolta del consenso e della mutua sicurezza fra tutti i paesi dell'Asia nel nome del contenimento cinese è l'implicita assunzione della responsabilità di rendere globali le conseguenze di ogni pretesto locale.

Le uniche relazioni stabili sono per ora con il Giappone, la Corea del Sud e l'Australia. Il sostegno nazionale giapponese per le forze americane (equivalente a circa 3 miliardi di dollari all'anno) e quello della Corea del Sud (circa 800 milioni di dollari) consentono il mantenimento di basi militari avanzate pronte all'intervento. I rapporti con il Giappone sono stati problematici, ma nel 2012, con il tacito scopo di impedirne il riarmo, gli Stati Uniti hanno assunto di fatto la difesa militare del Giappone dichiarando che «ogni minaccia al territorio giapponese (con riferimento anche alle isolette Diaoyu contese alla Cina) è una minaccia al territorio degli Stati Uniti». Dichiarazioni di questo tipo sono ormai comuni in ogni colloquio con i paesi asiatici che gli americani intendono cooptare alimentandone la speranza d'essere inclusi in un sistema di equilibrio strategico che li favorisca. Ma più che rassicurare, le dichiarazioni innervosiscono i cinesi e gli stessi partner rafforzando l'immagine ormai consolidata dell'elefante americano che si appresta a entrare nella cristalleria asiatica.

La Corea del Nord rimane la più immediata minaccia militare per gli interessi statunitensi. Da sessant'anni gli Usa hanno assunto la responsabilità della difesa della Corea del Sud e dell'intervento anticinese nello Stretto di Taiwan schierando in terra e in mare forze imponenti dotate di capacità nucleari. La temuta invasione della Corea del Sud da parte di quella del Nord non avrebbe alcuna possibilità di essere definitiva. Ma lo schieramento avanzato nordcoreano di 10 mila pezzi di artiglieria con gittata capace di raggiungere Seoul (20 milioni di abitanti e circa 20 mila americani), la capacità missilistica di circa 200 missili No Dong a carica convenzionale o radiologico-biologica e chimica con gittata fino al Giappone e la capacità nucleare riducono a pochi minuti il tempo di preavviso e impediscono di sottrarre le forze americane e sudcoreane alla minaccia del Nord. Il

Pentagono è quindi determinato a pianificare e condurre ai primi segnali di aggressione (reali o presunti) un attacco preventivo o immediato che può essere solo nucleare e lanciato dalle basi avanzate. Considerando la storica propensione delle azioni militari occidentali in Asia di procurarsi dei pretesti per attaccare per primi, la situazione è di fatto una trappola mortale per qualsiasi contendente. La Corea del Nord è anche potenzialmente capace di escalation orizzontale attivando provocazioni militari con forze speciali, cyber-attacchi, forze sovversive e azioni terroristiche in Corea del Sud o trasferendo capacità missilistiche, nucleari e bio-chimiche a paesi terzi. Ma forse il rischio maggiore è quello dell'instabilità del regime e della sua imprevedibilità legata all'equilibrio mentale di un leader e di una classe militare di cui si sa poco o niente e che sembra sfuggire al controllo anche dei (sempre meno convinti) partner cinesi.

Più che mai il 38° parallelo coreano è una divisione fra mondi e non una questione coreana o cinese. È una questione che solo gli americani possono risolvere con la forza o con la diplomazia. L'uso della forza si risolverebbe in un disastro specialmente per coloro che gli americani vogliono difendere. La diplomazia potrebbe risolvere definitivamente il problema affrontandolo con lo stesso pragmatismo usato nella questione iraniana. Ma, ammesso che l'amministrazione Obama abbia la voglia e la forza di sfidare di nuovo i falchi di casa propria e quelli coreani e giapponesi, la finestra temporale è limitata. Un'amministrazione diversa che disdegnasse qualsiasi approccio diplomatico, come è successo nel passato, sarebbe solo capace di portare all'estremo la politica di potenza militare.

Se negli Stati Uniti esiste una «destra» bellicosa e fanatica che cerca di riaffermare il mito di potenza globale con le armi e le minacce palesi e occulte, la stessa cosa, che si chiami destra o sinistra, è presente in Russia, Giappone, Corea del Sud, Cina, Vietnam, Taiwan e perfino in Europa. Vari intellettuali, analisti e leader politici di questi paesi discutono già di riarmo nucleare e di guerra come soluzione delle crisi. L'ultimo concetto strategico della Nato parla di opzione nucleare alla quale partecipano anche i paesi europei. La Russia non ha mai rinunciato a tale strumento e anche in Cina sono in molti a voler emulare la politica di potenza americana... con una bella guerra nucleare. La Corea del Sud e lo stesso Giappone hanno fazioni consistenti nella politica e nelle forze di difesa che reclamano maggiore autonomia e anche la capacità nucleare. Dell'esperienza di Hiroshima e Nagasaki non ricordano la tragedia, ma celebrano le migliaia di vite (americane) risparmiate. Quelle bombe avrebbero evitato l'invasione sovietica in Asia e la terza guerra mondiale. Sembrano argomenti incontrovertibili, ma sono storicamente inesatti e politicamente pericolosi.

A giugno 1945 la seconda guerra mondiale, con il crollo della Germania e le ritirate giapponesi da mezzo Pacifico, era già finita. Il Giappone era in ginocchio militarmente ed economicamente. L'8 luglio una nota diplomatica comunicò a Truman l'intenzione giapponese di arrendersi alla sola condizione di concedere la salvezza all'imperatore. Il 16 luglio avvenne il Trinity test ad Alamogordo, il 21 luglio Truman approvò l'uso della bomba sul Giappone e il 26 luglio fece cancel-

lare dal documento finale della Conferenza di Potsdam l'articolo 12 sulle condizioni di pace per il Giappone, col quale si concedeva alla nazione sconfitta, in cambio della resa incondizionata, di mantenere in carica l'imperatore. Ovviamente la Dichiarazione di Potsdam così emendata fu respinta dai giapponesi. Perciò, in realtà, ai giapponesi già vinti fu tolta la possibilità di arrendersi. Come i tedeschi, avevano più paura dei sovietici che degli americani. Sarebbe bastato un mese. Gli americani non aspettarono nemmeno il tempo di analizzare i dati del test di Alamogordo e di diffonderli a scopo psicologico per lanciare la bomba all'uranio e si accontentarono dei dati di laboratorio per lanciare quella al plutonio su Nagasaki. Se la prima poteva forse avere una giustificazione militare, la seconda è stata pura criminalità. I bombardamenti convenzionali sul Giappone avevano già avuto effetti disastrosi sulla potenza e l'economia giapponese oltre che sulle persone (8 mila morti solo a Kobe). Ma l'opinione pubblica americana si era stancata della guerra e dei sacrifici imposti e attendeva i vantaggi dell'occupazione dei territori vinti.

Tutti i presunti «meriti» della Bomba non derivano dall'uso su Hiroshima, ma dal suo non uso successivo. Ma questo «non uso» era possibile anche prima. La deterrenza era nell'aria da prima della guerra. Tutti cercavano l'arma assoluta, il cui vero potere stava nell'averla ma non usarla. Sia gli scienziati sia i politici americani erano a perfetta conoscenza degli effetti distruttivi della Bomba dai test in poligono e laboratorio. Ma non sapevano quale ruolo assegnarle: il che era un problema concettuale e non operativo. Di fatto, con la Bomba iniziò la lunga stagione delle operazioni militari chiamate a colmare le lacune concettuali. In Corea nel 1950 l'atomica non fu usata anche se un esagitato MacArthur l'aveva richiesta a gran voce e il Pentagono lo aveva già assecondato. E nemmeno i russi l'usarono nonostante fiancheggiassero la Cina e il Nord e avessero testato la loro prima bomba nel 1946. Da allora ogni sviluppo pacifico o positivo a livello globale (se mai ci fosse stato) è stato possibile garantendo il non uso nucleare. È fallito però il progetto di riservare il possesso della Bomba alle sole superpotenze, che per molto tempo si sono svenate in una corsa agli armamenti nucleari e convenzionali che ha portato vantaggi soltanto alla speculazione sulla guerra.

La proliferazione è oggi uno dei più gravi problemi globali. Cercare una giustificazione *ex post* al crimine nucleare di settant'anni fa o esaltare i vantaggi della Bomba senza considerarne le controindicazioni significa invitare chiunque ad averla e usarla. E ciò comporta il fallimento di qualunque deterrenza o dissuasione o contrasto alla proliferazione nucleare. Nella situazione globale attuale, significa autorizzare gli stessi giapponesi a dotarsene (cosa che già ora possono fare), i nordcoreani a svilupparla e usarla sulla Corea del Sud e sul Giappone, gli israeliani a bombardare l'Iran, la Siria, il Libano e già che ci sono anche la Striscia di Gaza; gli iraniani a costruirla, i siriani a comprarla, i pakistani a fare dell'Afghanistan un poligono nucleare, gli indiani a fare del Pakistan la stessa cosa. Invita i russi a minacciare l'Europa e gli americani ad assecondare i paesi della cosiddetta «Nuova Europa» che non vedono l'ora di bombardare la Russia; invita la Nato

ad attuare la strategia nucleare mettendo in campo anche gli ordigni francesi e inglesi. Invita i cinesi a bombardare Taiwan e i taiwanesi a bombardare Pechino (cosa che già ora potrebbero fare); invita i sauditi a far fuori gli sciiti dall'Iran al Sudan, i turchi a eliminare per sempre i curdi e giustifica tutti i terroristi del mondo a procurarsene una anche di seconda mano tanto per essere più credibili.

Nel tentativo di mantenere il controllo almeno sugli alleati più fedeli, gli Stati Uniti di Obama hanno anche iniziato l'esperimento di alleanze trilaterali: l'alleanza Usa-Giappone-Australia sembra funzionare bene. Più incerta è quella Usa-Giappone-Corea del Sud. Entrambe non riescono tuttavia a superare i ricordi della colonizzazione giapponese in Corea e dell'invasione in Australia. Le Forze armate dei vari paesi stanno comunque adottando misure analoghe di azione e cooperazione in campo terrestre con lo sviluppo di forze anfibe e navali. Il principale scopo è quello di neutralizzare la capacità d'interdizione all'accesso che i cinesi starebbero organizzando all'interno della fascia oceanica nelle 3 mila miglia dalla costa continentale. Le capacità che gli Stati Uniti sviluppano con gli alleati riguardano la guerra sottomarina, la difesa missilistica, il cyberspazio e le operazioni congiunte. Sono anche offerti migliori assetti come i caccia di quinta generazione, le piattaforme P-8 degli aerei spia, o dei mezzi da sbarco Lpd-17 destinati a sostituire i vecchi Lpd-6. L'offerta è pressante, ma non gratuita. Gli alleati devono impegnare nuove risorse.

5. La cooperazione militare non prevede necessariamente la presenza di forze permanenti sui territori asiatici. Ma, a eccezione del Giappone, della Corea del Sud e dell'Australia, quasi nessun altro paese è disposto a ospitare basi permanenti americane. Singapore, Vietnam e Filippine stanno aderendo con titubanza alle proposte di espansione della cooperazione militare fornendo agli Stati Uniti nuove opportunità di accesso e presenza delle forze militari sui loro territori nazionali. La cooperazione con l'India si sta invece sviluppando escludendo l'accesso e la presenza di truppe americane. In altri paesi, dove qualche governo si dimostra più favorevole, l'opinione pubblica e le opposizioni politiche tendono a ridurre gli entusiasmi. Gli Stati Uniti devono perciò subire ancora la tirannia della distanza. Le basi americane in Giappone, Corea del Sud e Singapore sono a circa tre ore di volo dal territorio di Guam, ma a ben otto ore dalle coste americane del Pacifico più vicine all'Asia (Hawaii e Alaska). Singapore e la Corea del Sud sono rispettivamente a 6 mila e quasi 9 mila miglia nautiche da San Diego in California. I costi per i movimenti e i rifornimenti operativi sono elevatissimi e devono essere sostenuti in maniera continuativa. Inoltre, la ridislocazione delle forze militari in altre nazioni, come la redistribuzione della Third Marine Expeditionary Force (Mef), aumenta il numero degli interlocutori con cui trattare e dei compromessi da adottare. Infine, molti paesi asiatici accettano e taluni premono per una maggiore presenza statunitense in Asia, ma nessuno di essi vuole essere messo nelle condizioni di scegliere tra Pechino e Washington, percepiti entrambi come neocolonialisti. Non è ancora sicuro come le restrizioni di bilancio imposte dal

presidente Obama possano permettere un efficace riallineamento o riequilibrio delle forze. Non è ancora stato deciso se spostare in Asia le forze impegnate in altri teatri o aumentare la consistenza e le risorse di quelle schierate nel Pacifico. In ogni caso, qualsiasi operazione non sarà a costo zero e, secondo gli standard americani improntati al conseguimento della superiorità assoluta, non sarà ottenibile con i bilanci attuali. Anche se gli Stati Uniti hanno abbandonato la pianificazione delle forze per affrontare due conflitti regionali quasi simultanei, le crisi irrisolte nelle aree di Centcom e Africom (Medio Oriente, Asia centrale e Africa) possono impedire l'impiego delle forze nel settore di Pacom (Pacifico). Inoltre, la sottrazione di forze da questi teatri non farebbe che aumentarne la crisi.

Quanto alla Cina, sta attuando una politica diplomatica, economica e d'informazione intesa a scoraggiare i paesi asiatici da qualsiasi impegno militare congiunto con gli Stati Uniti. L'Australia e il Giappone sono forse i paesi meno sensibili alle pressioni cinesi, ma tutti gli altri sono a rischio di defezione o limitazioni tali da minare qualsiasi sforzo americano di coalizione anticinese. Questa incertezza sulla lealtà dei nuovi partner determina la prima vulnerabilità nella stessa pianificazione delle operazioni militari che per molti anni a venire potrà basarsi soltanto sulla potenza americana e, soprattutto, sull'escalation immediata dal livello di piccole operazioni di contingenza possibili con le forze già in posizione avanzata all'intervento nucleare strategico. Il caso della Corea è emblematico.

6. Sul piano economico, gli interessi americani in Asia sono enormi. Usa e Cina hanno però stabilito interdipendenze economiche tanto ampie e complesse che nessuna delle due può sperare in un crollo dell'altra a meno di attacchi di paranoia da entrambe le parti. Oggi, sei dei dieci maggiori importatori dagli Usa sono in Asia. Il 60% delle esportazioni americane va in Asia. Le esportazioni americane contano di crescere in tutta l'area e gli accordi commerciali come la Trans-Pacific Partnership (Tpp) e lo Us-Korea Free Trade Agreement sono strumenti che intendono integrare la capacità di potenza della forza militare. Le prospettive reali di tali iniziative d'incidere in maniera significativa sulla politica di potenza degli Stati Uniti non sono rilevanti. Contrariamente all'aquiescenza europea nei confronti dell'analogo patto transatlantico di commercio e investimenti fra Stati Uniti e Unione Europea (Ttip), i potenziali partner asiatici non intendono rinunciare all'autonomia o soggiacere ai vincoli normativi degli americani, tutti diretti a favorire i propri produttori e finanziari. La Tpp ha infatti subito una battuta d'arresto significativa proprio in questi mesi.

L'importanza delle relazioni bilaterali asiatiche dipende anche dal fatto che in Asia non vi sono organizzazioni regionali capaci di gestire efficacemente i rapporti fra gli Stati e soprattutto le questioni di sicurezza. L'unica organizzazione regionale di rilievo è l'Asean (Associazione delle Nazioni del Sud-Est Asiatico), fondata nel 1967 con la dichiarazione di Bangkok in funzione antisovietica e anticinese. Essa comprende cinque Stati fondatori, al tempo tutti soggetti all'influenza americana (Indonesia, Malaysia, Filippine, Singapore, Thailandia), ai

quali si sono aggiunti altri cinque Stati aderenti (Brunei-1984, Vietnam-1995, Laos-1997, Myanmar-1997, Cambogia-1999) e due Stati osservatori: Papua Nuova Guinea e Timor Est. È l'unico foro multinazionale che comprenda l'area del Pacifico, ma si limita alla promozione del dialogo informale e non vincolante fra i paesi membri. Conduce però incontri di dialogo (Asean Regional Forum, dal 1994) con altre nazioni ed entità sovranazionali detti *Asean dialogue partners* che comprendono: Australia, Canada, Cina, Corea del Sud, Stati Uniti, India, Giappone, Nuova Zelanda, Russia e Unione Europea. Altri paesi partecipanti al Forum sono Bangladesh, Corea del Nord, Mongolia, Pakistan e Sri Lanka. Come è facile immaginare, l'impegno concreto di nazioni e culture così diverse e dagli interessi spesso contrastanti non può andare oltre il dialogo. Può sembrare un risultato insignificante, ma nella mentalità asiatica gli accordi informali, spesso molto pragmatici e basati soltanto sulla parola e sul rispetto reciproco, sono più stringenti dei *pacta* del nostro diritto.

L'Asean si muove lungo la sottile linea di un minimo denominatore comune fra tutti i partecipanti che di volta in volta e caso per caso conduca a una soluzione comune accettabile e minimamente vantaggiosa. È il «modo asiatico» di fare politica e affari. Non ci sono giochi di potenza, imposizioni apodittiche, condizioni capestro, ultimatum o minacce, ma solo equilibri variabili e prospettive di convenienza. Con questo sistema l'Asean non ha potuto fare molto quando la logica dei blocchi divideva il mondo secondo la deterrenza militare, ma non appena tale logica è crollata, si è potuta allargare e affermare. Non appena la Cina ha modificato il proprio sistema produttivo e si è resa conto dell'enorme potenziale del proprio import-export e quindi di quanto fosse importante la sicurezza delle comunicazioni marittime, ha considerato l'Asean come principale foro per lo sviluppo economico e di sicurezza regionale e ha promosso l'ampliamento dei partner. Nello stesso periodo, l'ultima versione della convenzione delle Nazioni Unite detta «legge del mare» conteneva definizioni e criteri di delimitazione delle acque e dello sfruttamento dei fondali che favorivano l'interpretazione cinese della sovranità sui mari cinesi meridionali e orientali. Di fatto, la combinazione della definizione della linea di base dalla quale misurare le acque territoriali, le Zone contigue, le Zone economiche esclusive con la definizione di isola come «qualunque lembo di terra permanentemente affiorante», poteva perfino legittimare la Cina come «Stato arcipelagico». Le acque comprese tra qualsiasi lembo affiorante (gli scogli del Mare Cinese Meridionale, le isolette disabitate dei gruppi Spratly, Paracelso e Diaoyu) avrebbero potuto essere considerate come acque «interne». Una volta risolta la questione di Taiwan (secondo i cinesi solo una questione di tempo) l'«arcipelago cinese» avrebbe potuto includere anche lo Stretto di Taiwan e quindi la Cina avrebbe potuto assumere uno status simile a quello dell'Indonesia attraverso la quale passa il traffico di materie prime più importante del mondo.

In tale prospettiva, la Cina si premurò immediatamente di sancire la propria sovranità sugli scogli che in termini storici erano stati frequentati soltanto dai pe-

scatori di tutti i paesi rivieraschi compresi alcuni dei membri dell'Asean. Le frequenti e tradizionali scaramucce fra pescatori diventarono interessi di Stato e di sovranità, nel frattempo ingigantiti dalle prospettive di sfruttamento minerario e petrolifero di quei fondali. Per la Cina dunque l'Asean ha costituito l'unico foro nel cui ambito legittimare le proprie rivendicazioni e aspirazioni senza ricorrere all'uso della forza. L'Asean ha favorito anche la conclusione di iniziative economiche importanti come i trattati sulle tariffe doganali (1992) e la definizione di una zona dell'Asia sudorientale libera da armi nucleari (1995). Tuttavia, il trattato di amicizia e cooperazione proposto dall'Asean a tutti i membri e i partner nel 1976 fu firmato da alcuni solo dopo il 1989; altri, ancora oggi legati alle logiche dei blocchi, come Australia e Nuova Zelanda, non l'hanno sottoscritto. Il trattato comprende il comune sviluppo economico, culturale e di sicurezza, ma non prevede l'intervento dell'Asean nelle dispute fra i membri.

Con il pivot americano e il timore che gli Stati Uniti riescano a creare un blocco asiatico militarmente contrapposto, la Cina ha iniziato a considerare l'Asean nel suo complesso (i dieci paesi membri) come possibile partner di un trattato di pace e cooperazione *bilaterale*. Nel 17° vertice tra Asean e Cina, tenuto in Myanmar alla fine del 2014, il premier cinese Li Keqiang ha proposto tale formula ribadendo comunque che la Cina intende trattare le questioni territoriali e marittime direttamente con i paesi interessati proprio per evitare l'internazionalizzazione delle dispute, che ne comporterebbe la quasi automatica militarizzazione. Il premier ha promesso anche prestiti agevolati ai membri dell'Asean per 20 miliardi di dollari anticipando l'offensiva più concreta e meno militare della storia contro il sistema economico-finanziario controllato dagli Stati Uniti: Banca mondiale e Fondo monetario internazionale.

7. Alle portaerei e ai missili intercontinentali americani, la Cina ha contrapposto una strategia combinata politico-economica. Ha scoperto il proprio punto di forza nell'interdipendenza della propria economia sul piano globale. Le misure di svalutazione progressiva dello yuan cinese (che gli stessi americani ed europei hanno richiesto per decenni sperando di pagare di meno le importazioni dalla Cina) sono la risposta protezionistica alle barriere imposte dai concorrenti in ogni parte del mondo. I frequenti crolli delle Borse cinesi sono dei salassi indesiderati, ma politicamente sostengono la politica interna tutta tesa a rafforzare il potere centrale colpendo gli avversari proprio nei campi tradizionali: la corruzione, l'arricchimento indebito e la speculazione degli investitori cinesi e stranieri. La crescita caotica della Cina ha tenuto per quasi trent'anni ritmi di oltre il 10% annuo (a livello nazionale, il che significa che nelle regioni ricche la crescita è stata anche del 30%). Le attuali crisi stanno raffreddando l'economia e quindi ne consentono un controllo più ordinato e razionale. In realtà sono il prezzo da pagare per ottenere un migliore controllo centrale e una migliore compatibilità con il sistema internazionale. Nonostante le apparenze monolitiche e centraliste, l'economia cinese è nelle mani di funzionari delle province e regioni autonome più ricche

che si spacciano per imprenditori dopo aver fatto delle risorse pubbliche un tesoro privato e che si rifiutano di seguire le direttive di Pechino e perfino di versare allo Stato gli introiti fiscali. Le loro perdite sono le perdite di tutti tranne che del sistema centrale che con la loro crisi si rafforza. Ora tutto viene ridimensionato e le misure politiche e sociali assunte dal potere centrale hanno maggiori probabilità di raggiungere efficacemente una periferia riottosa.

L'attuale presidente Xi Jinping da tempo cerca di consolidare il proprio potere e salvare la pelle da possibili tentativi di assassinio. In quest'ottica ha avviato misure pericolose limitando la già scarsa libertà di stampa e le libertà sociali appena acquisite. Per la prima volta ha abolito la riunione segreta, a Beidahe, dei vecchi leader comunisti, escludendoli di fatto dalle decisioni politiche: un azzardo che solo un uomo già potente o disperato può prendere nel sistema intricato delle relazioni interne al partito. La revisione del sistema finanziario cinese è quindi il nuovo obiettivo politico di un regime che intende rafforzarsi facendo pagare un alto prezzo agli avventurieri e ai piccoli risparmiatori che ad essi si sono affidati. E tra gli avventurieri ci sono molti operatori occidentali e globali senza scrupoli tramite i quali le crisi cinesi si riverberano e amplificano sui mercati finanziari più importanti del mondo.

In termini di esercizio della potenza non è casuale che i crolli di Borsa e le svalutazioni dello yuan coincidano o seguano di pochi giorni il varo della «co-razzata» della Banca asiatica degli investimenti infrastrutturali (Aiib). Proposta nel 2014 dalla Cina con molta enfasi, ma con poca convinzione sul coinvolgimento internazionale, in pochi mesi ha raccolto le adesioni di altri 49 Stati di cui 32 in Asia e 17 fuori dell'Asia. Altri 7 paesi stanno valutando l'adesione. Già questo è stato un successo geopolitico senza precedenti e un implicito monito alle politiche di potenza militare. Ma è anche un cambio d'impostazione macroeconomica globale. Prevede infatti il passaggio dalla visione di breve termine finora seguita dai maggiori economisti, poggiata su esportazioni e consumi interni, alla visione di lungo termine fornita dagli investimenti in opere infrastrutturali. La Banca ha un capitale iniziale già versato di 20 miliardi di dollari sui 100 miliardi sottoscritti dai paesi membri. Il suo scopo è quello di finanziare i progetti infrastrutturali asiatici che, secondo uno studio del 2010 della Banca asiatica d'investimenti, avrebbero avuto bisogno di 8 trilioni di dollari nel decennio 2010-20. Oggi tale fabbisogno è probabilmente di circa 13 trilioni e la Cina si è assunta l'impegno di guidare l'istituzione finanziaria che può coprirlo. La Cina detiene oltre il 30% delle quote e si è riservata il diritto di veto sulle scelte operative. I paesi dell'Unione Europea si sono riservati quasi il 20% delle quote. Gli Stati Uniti si sono subito opposti e hanno esercitato notevoli pressioni sugli alleati europei e asiatici perché non partecipassero. La Gran Bretagna è stata la prima a ignorare le pressioni americane seguita da quasi tutta l'Europa, dall'Australia, dalla Corea del Sud e da Israele. Il Giappone ha seguito gli Usa mentre le Filippine stanno tentennando. La Corea del Nord è stata esclusa dalla stessa Banca e Taiwan verrà considerata in seguito.

Gli Stati Uniti e il Giappone si sono dichiarati preoccupati e dubbiosi sulla capacità della Banca di rispettare «alti standard di gestione e controllo». L'osservazione è chiaramente strumentale e anche ridicola poiché la gestione del Fondo monetario internazionale sembra adottare standard di gestione tutt'altro che alti. La concessione di prestiti e l'imposizione di condizioni è strettamente legata alla geopolitica statunitense, alle fobie e agli interessi di pochi paesi satelliti.

Nel periodo di maggiore impegno geopolitico e militare statunitense nel mondo (2011) i maggiori debitori del Fondo (in miliardi di dollari) risultavano essere: Lettonia (0,956), Sri Lanka (1,039), Colombia (1,459), Iraq (1,493), Romania (1,942), Pakistan (4,547), Ucraina (6,284), Polonia (12,045), Irlanda (12,234), Grecia (16,61) e Messico (29,7). In Africa, a partire dalla costituzione del comando Africom (2007) in funzione prettamente anticinese e antislamica, erano stati concessi prestiti a paesi tutt'altro che democratici e virtuosi¹: Angola, Benin, Burkina Faso, Burundi, Comore, Repubblica Democratica del Congo, Costa d'Avorio, Gibuti, Ghana, Guinea Bissau, Kenya, Lesotho, Liberia, Malawi, Mali, Niger, São Tomé e Príncipe, Sierra Leone, Togo, Zambia. I prestiti in America Latina e Antille (note per la trasparenza e correttezza politica dei governanti) erano andati a: Antigua, Colombia, Repubblica Dominicana, El Salvador, Honduras, Giamaica, Grenada, Haiti, Honduras, Messico e Nicaragua. In Medio Oriente risultavano debitori l'Iraq e lo Yemen. I prestiti in Europa erano andati a scopo quasi punitivo all'Islanda (con il debito più alto rispetto al prodotto interno lordo: 7,4%), all'Irlanda e alla Grecia. A scopo di premio e con molta magnanimità (non giustificata affatto dagli standard economici e strutturali dei paesi) erano stati concessi prestiti a: Armenia, Bosnia, Kosovo, Macedonia, Georgia, Lettonia, Moldova, Polonia, Romania e Ucraina. In Asia risultavano debitori soltanto Pakistan, Tagikistan e Sri Lanka. Nel resto del mondo erano stati concessi crediti alle spiagge più raffinate come le Maldive, le Seychelles e le Isole Salomone. Non meraviglia dunque che la Cina abbia continuato a dare prestiti a tasso agevolato e senza vincoli politici (ma in cambio di concessioni minerarie o infrastrutturali) a tutti i paesi africani che lo richiedessero.

Non deve nemmeno meravigliare che sempre nel 2011 i membri dell'Unione Africana abbiano proposto la formazione di un Fondo monetario africano con il quale bilanciare la spinta politica americana. E nel 2014 i paesi Brics (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica) hanno costituito un Fondo di riserva di contingenza fornito di una dotazione iniziale di 100 miliardi di dollari.

La Banca asiatica degli investimenti infrastrutturali proposta e guidata dalla Cina è la quasi naturale prosecuzione di un riequilibrio finanziario dell'Asia e di contrasto evidente alle politiche americane perseguite attraverso la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale. Le prime firme formali che hanno sigillato la costituzione dell'Aiib sono del 29 giugno 2015. Siamo nei giorni del crollo del mercato finanziario cinese. L'indice Shanghai Composite il 3 luglio

1. L. EVANS, «IMF Loans: Which Country Owes the Most?», *The Guardian*, 24/5/2011.

scorso è caduto del 6% portando quindi al 28% la riduzione dal 12 giugno. La bolla finanziaria connessa con il boom immobiliare cinese è scoppiata come era prevedibile e previsto, ma senza creare panico. Il governo e le banche di Stato cinesi hanno fatto di tutto per arrestare o quanto meno rallentare la discesa dei titoli e stabilizzare i prezzi per recuperare la fiducia degli investitori. I tentativi palesi sono stati quelli di tagliare i tassi d'interesse di base, di ridurre i richiesti livelli di riserve e di allentare le restrizioni sui mutui. Interventi meno palesi sono stati l'acquisto da parte pubblica di *blue chips*. A questi interventi tecnici è seguito quello psicologico teso a recuperare credibilità con l'annuncio di un'inchiesta su alcuni indizi di potenziale manipolazione fraudolenta del mercato finanziario. Tuttavia il mercato non si è stabilizzato e, in sostanza, chi aveva perso ha continuato a perdere e chi aveva vinto manipolando il mercato ha consolidato i guadagni. Come sempre succede anche da noi.

In Cina anche questo evento avrà le sue vittime politiche nell'ambito delle strutture governative e in quelle del Partito comunista. Tuttavia, come ha sempre fatto nelle precedenti bolle speculative, Pechino continuerà a intervenire dove possibile per recuperare il consenso e la fiducia degli investitori nel mercato finanziario, ma è anche consapevole che non può dissipare le finanze pubbliche per rimediare alle distorsioni del mercato e alla voracità degli speculatori. Perciò gli economisti cinesi vedono l'evento come una lezione salutare e un motivo in più per inserire la Cina come leader in un circolo di rapporti interdipendenti con gli Stati più importanti del mondo. L'episodio insegnerà a investire in maniera più cauta, a non considerare il mercato finanziario come una bisca clandestina e probabilmente per qualche tempo dirotterà i capitali degli investitori nei depositi a risparmio bancario portando nuova liquidità. Può anche indurre il governo cinese ad accelerare la liberalizzazione del mercato finanziario, a gestirlo e controllarlo meglio e a offrire un'alternativa strategica seria alle due componenti tradizionali della strategia economica cinese: esportazione e consumi interni.

Gli scopi della Banca asiatica degli investimenti infrastrutturali coincidono anche con i programmi di graduale liberalizzazione del mercato finanziario cinese e quindi con il progressivo distacco del capitale pubblico da quello privato. I progetti infrastrutturali di cui l'Asia ha bisogno non sono quelli perseguiti dalla speculazione immobiliare interna alla Cina che ha approfittato dello sviluppo edilizio, prima, ha poi provocato la bolla e ora ha causato il crollo del mercato finanziario. Il cambiamento di prospettiva a lungo termine con gli investimenti comuni tra Asia ed Europa nel campo delle infrastrutture asiatiche contribuirà a dare lavoro e contratti alle ditte dei paesi membri nei vari settori, da quello dei trasporti a quello delle estrazioni minerarie e petrolifere, alle infrastrutture delle comunicazioni, a quelle della ricerca tecnologica e spaziale, dell'istruzione e della realizzazione d'impianti industriali e di salvaguardia dell'ambiente. Dovrebbe essere uno stimolo importante per la ripresa della crescita in tutto il mondo. Sempre che la politica militare, da ancella e garante della sicurezza, non voglia essere padrona e regina e non tenti di soffocarlo. In Asia e nel mondo.